

L'ultima fuga

Si teme così tanto la morte. Non sappiamo che ci arriva a piccoli morsi ogni giorno. Nella persona che non vediamo più, nello schema d'azione che smettiamo di compiere, nell'amico delle medie che incrociamo senza riconoscere. Ce ne accorgiamo troppo tardi, quando un mattino la vediamo in fondo alla via. La morte, intendo.

E poi c'è la solitudine, che è già una specie di morte. Ti accorgi ad un certo punto che attorno non c'è nessuno. Che il monologo è l'unica forma letteraria che ti rimane. Per anni non ho fatto altro che monologare, come il peggior protagonista di una tragedia shakespeariana. Prima di bere il veleno. Ma il fatto è che non sono più un giovanotto in cerca del proprio destino, smanioso di domande. Qualche risposta, nel mentre, avrei dovuto trovarla. Perché, si sa, nessuno conosce la sua via sulla mappa. Però si procede per istinto. Io sono un animale senza istinto, sfinito dalla paura, bruciato dall'incertezza, con gli occhi roteati verso l'alto, in attesa di una risposta, un destino lo chiamano, che non mi scorre nelle vene, che non respiro nelle narici. Chissà se la gente come me continua a rimanere sulla linea di partenza per tutta la vita, o gira a vuoto sul tabellone, cercando fuori quello che non ha dentro. Chissà se arriva mai la pianura. Sono sempre stato troppo giovane per qualsiasi cosa mi accadesse. Soffrivo per ogni ciottolo sulla via. In tutti questi anni, e non restano tra le dita di una mano, non mi sono ancora abituato alla vita. Tutto cominciava sempre da capo e ogni volta dovevo comprendere come agire. Gli altri scivolavano dove io inciampavo. Gli altri sono

cresciuti, hanno vissuto ogni gradino come il raggiungimento di una tappa. Io mi dilaniavo e puntavo i piedi, ma nonostante ciò alla fine ero costretto a salire quel gradino, di cui mi vergognavo, che censuravo. E ogni volta che sono passato al gradino più in alto, non dimenticavo il trauma di quello precedente, si univano orribilmente in uno più grande. Per questo, temo, sono e sarò sempre sconfinatamente solo, solo con le mie paure, perché non ho saputo parlare del mio gradino con chi mi stava accanto. Lui gioiva dove io mi disperavo. Mi sembra che sia sempre stato così. Quand'ero alle elementari tutti erano felici per i compleanni. Io esacerbavo quel giorno. C'erano un me e un loro.

Poi alle medie si condivideva la trepidazione e il sapore indistinto della crescita. I miei compagni parlavano sottovoce di quello che stavano diventando. Io li guardavo come estranei. Non ero uno di essi, non ero con essi. Salvatemi dalle loro descrizioni grottesche, dalle loro condivisioni oscene. In prima liceo ero ai margini mentre gli altri giocavano al gioco della bottiglia, banale pretesto per dire di più. Rimasi atterrito dal racconto veristico di un primo bacio. Poi la fatica di trovarmi in un'altra città a studiare, sradicato dal mio minuscolo mondo e dalla mia infanzia. Poi la notizia di un compagno di giochi, che si sarebbe sposato di lì a poco. Poi il primo figlio di mio fratello, io che me lo ricordavo ancora ad ascoltare Elvis Presley tutto il giorno, in camera nostra. La morte di mio padre, prima che facessi in tempo a smettere di guardarlo dal basso in alto. La barba brizzolata, prima che imparassi a rasarmi senza ferirmi ogni volta. E così via, di prima volta in prima volta, di gradino in gradino. Gli altri sempre lì a raccontare del loro gradino. Ho deciso che avrei dormito, per non sentirli più, per non vivere in contemporanea con loro.

Devo aver dormito così a lungo che quando mi sono risvegliato, tutti avevano da tempo smesso di giocare alla bottiglia. Non che nel mentre non avessi fatto nulla. Avevo vissuto, a mio modo. Incespicando, tornando indietro, facendo le bizzate ad ogni avanzamento di gradino. Avevo lavorato in un negozio di computer come programmatore, pur odiando l'informatica; avevo sposato una donna che amavo tiepidamente, mentre ne sognavo un'altra con cui parlavo in silenzio alla fermata del tram, ogni mattina. Mi piacevano le sue fossette e il suo modo di osservare la città che si sveglia. Poco dopo avevo perso mia moglie, e ciò mi aveva dato l'occasione di soffrire per qualcosa di concreto. Avevo partecipato come una spia a decine di serate nei pub, con gli amici di studio, poi con i colleghi. Sempre ai margini. Mi sarebbe piaciuto viaggiare, ma nel frattempo sognavo di farlo davanti ad un atlante, fuggendo di volta in volta. Fuggivo sia che andassi a Bucarest sul piano bidimensionale di una mappa, sia che camminassi tutto il pomeriggio, per i viali.

Per tutta la vita mi è stato detto che non dovevo evadere, che gli adulti riescono ad affrontare le difficoltà senza voltare le spalle.

Ma ora, tutto è diverso. In questo frangente intuisco che sia l'unica cosa seria da fare. Fuggire. Organizzare tutto senza destare sospetti, e lasciare al più presto questo posto.

Come sono finito qui dentro? E' difficile dirlo. So che da un po' ero caduto in depressione, senza motivo apparente. Avevo smesso di lavorare, il minimo degli anni per la pensione, e mi ero ritirato in isolamento. Non avendo nulla da aspettare, avevo finito per indossare l'abito della trasandatezza. Bevevo un po', ma poi chi lo sa qual è il

giusto limite. Dimenticavo di guardare il calendario, lasciavo le bollette a sovrapporsi sulla credenza. In fondo non avevo fatto niente di così grave per finire qui dentro. O almeno, non ricordo. Nel momento in cui avevo smesso di pensare e di confrontarmi con i gradini degli altri, ero invecchiato tutt'ad un tratto.

Ma poco importa, sono dentro, ormai da un anno e mezzo. Dei primi tempi non ricordo molto, è faticoso entrare nella parte. Mentre per gli altri, qui dentro, bastano alcune settimane per perdere la consapevolezza e sprofondare nel torpore, a me era capitata la sorte inversa. A poco a poco avevo riacquisito la lucidità: se per tutta la vita avevo vissuto in dissonanza; ora, per assurdo, mi sembrava di cogliere la giusta tonalità. Eppure, qui è quanto di più simile ad un inferno dantesco possa immaginare. 12 metri quadrati di solitudine, che hanno preso il posto dei 70 metri quadrati di prima. Tutto è spiacevolmente a portata di mano: il telecomando, il bicchiere, il giornale. Non mi occorre nemmeno affaticarmi troppo a girarmi da un fianco all'altro. Odore di disinfettante, pareti color crema. Sempre, in sottofondo, una tv troppo alta e guaiti. Perché la solitudine ha un proprio canto. Ma ognuno la intona con parole incomprensibili.

Poi ci sono i luoghi di interazione, dato che la socievolezza è un dovere umano ad ogni stadio. La mensa, la sala ricreativa. Le attività forzate: il karaoke, la serata danzante il sabato pomeriggio, la tombola per ogni stagione. L'ora d'aria nel giardino se fa bel tempo. In fondo il cancello, e il traffico, in ricordo della vita precedente. Un gatto rosso, maestoso, è il padrone del giardino. Anche gli assistenti lo temono. Vattene via gattaccio cattivo, gli dicono. Ma solo da lontano.

La prospettiva del sentiero che conduce all'ingresso non è per noi, ma

per i visitatori esterni. Si snoda nel piccolo giardino, affiancato da rose. Da lontano potrebbe sembrare un luogo di pace e di quieto garbo. L'edificio si alza avvitato sui suoi cinque piani, ognuno di un colore diverso. Se però il visitatore si ferma a guardare meglio, nota che non esistono balconi, e che le serrande sono abbassate come uno sguardo vuoto. Non ci sono passerotti qui intorno, neppure piccioni che si fermano alle nostre finestre. Anche il silenzio è artificiale: se si accosta l'orecchio ad una porta immancabile dall'altra parte c'è un lamento; e la pace è un ripiegarsi sulla panchina, o sul tavolo del salone. Tornando indietro, attraverso il sentiero di rose, il visitatore attento nota il cancello, una cesoia nei confronti della vita. Si affretta in direzione del cancello, riconsegna il pass al guardiano, che aprirà con uno scatto la porta elettronica.

Noi restiamo sempre al di qua, nella quiete. Di vista ci conosciamo tutti. Con alcuni ho scambiato qualche parola, durante i pasti o nel tempo di una sigaretta. Di altri so qualcosa in più, perché per ognuno, qui dentro, arriva il momento della rivelazione. L'intervallo è variabile, ma tutti, prima o poi, ti guardano lucidi negli occhi e ti dicono: sono qui dentro per spiare la mia vita. Sono colpevole di questo, e forse anche di questo. Può trattarsi di una rivelazione asciutta, o di una confessione che va avanti per ore. Nessuno oserebbe interromperti, si tratta della vita, e qui ne siamo affamati. Prima che avvenga la rivelazione posso immaginare quello che gli altri sono stati, in passato. C'è Giacomo. E' ancora giovane, energico. Qui dentro perché incapace alla vita, come me. Ha un permesso speciale. Passa il giorno a fare la staffetta per piccole commissioni: un pacchetto di sigarette, dolci. E' uno dei pochi privilegiati che varca il cancello. Vorrebbe parlare ma nessuno lo

ascolta. Ogni volta che passa mi tende la mano con il suo faccione sorridente e imbarazzato.

C'è Pietro, parla con il gatto rosso mentre fuma una sigaretta dopo l'altra, le mani gialle di nicotina. Non deve aver solo fumato per tutta la vita, perché ha mani robuste e nervose. Una smorfia amarissima tra le labbra. E' il mio vicino di stanza. Lo sento tossire prima di addormentarsi, colpi amari e rauchi. Ancora non ha rivelato il suo prima, che faccio fatica ad indovinare perché è un uomo complesso, ancora acerbo. Per questo il gatto rosso non lo guarda con i suoi occhi ostili. Dividono un passato segreto. Certe sere ascolta senza tregua un cd di Marcella Bella, fino a che qualcuno non batte alla parete.

C'è il maestro, Lorenzo. Passa il tempo a leggere, o a far finta, ormai non ci vede quasi più. Vorrebbe che qualcuno alzasse ancora la mano per fargli una domanda. Vorrebbe ancora scuotere la testa di fronte a studenti irrequieti.

Lora ha fatto la fotomodella. Ha vissuto qualche anno di esaltazione sulle riviste negli studi dei dentisti, prima di cedere il posto. Anche qui, è distante e avvolta da un'aura di irraggiungibilità. Il suo guardaroba è giunto senza tarme dagli anni cinquanta, dalla serate in una Milano luccicosa ed esuberante. Non so cosa l'abbia portata qui. La sua bellezza la rende ancora più disperata.

C'è poi il popolo dei rimorsi, che si lamenta per tutto il tempo, sperando in una telefonata, in una visita di un parente. C'è la compagnia dei rimpianti, che si dispera per quello che avrebbe potuto fare, quando ancora era fuori. Ci sono i nostalgici, che rivivono quello che è stato.

Ecco, sapete che cosa mi ha spinto a decidere di fuggire da qui? Per tutta la vita avevo osservato gli altri che condividevano il proprio

gradino, ne parlavano, ne gioivano. La morte era la grande temuta, ma per lo più restava una metafora sullo sfondo, un'ipotesi distante. Si può persino scherzare, con una metafora. Ora invece tutti eravamo da soli, in omertà, come lo ero sempre stato, puntando i piedi. Questo, di nuovo, me li rendeva gli altri. Perché, diciamocelo, io non mi sento ancora cadente, immobilizzato ad una sedia. La vita vissuta in superficie mi ha lasciato poche rughe, anche i capelli mi sono stati risparmiati dagli anni. Rispetto agli altri che hanno perfezionato già da tempo l'arte del riporto, io resto un capellone. Bianco, d'accordo, ma con il ciuffo scomposto da quindicenne. L'andatura che non ha mai avuto l'energia della giovinezza, ma che proprio per questo non ha ancora l'incertezza della vecchiaia.

Non è solo questo. Da un po' non sono solo un Amleto con le rughe, ancora in preda agli interrogativi come per tutta la vita. Ma anche un Romeo innamorato, benchè fuori tempo massimo. Non più della donna della fermata del tram, del suo caschetto ramato e della gonna vaporosa di cui ormai ho perso le seduzioni assieme al batticuore. So che il nuovo oggetto del mio amore è del tutto stravagante; tutto è *sui generis* qui. Non come la vita che passa sulle pubblicità. Dopo aver vissuto un' esistenza distante, ora ho quasi deciso di dar retta al pizzicorio inconfondibile alla base del naso. No, non sorridete, ho deciso di rischiare.

Si chiama Sophia il mio amore strambo. Dire che sia un po' fuori non è del tutto esatto. Tutti noi, qui, giochiamo a dama con la nostra solitudine. Abbiamo una vita da scontare, e i testimoni sono sempre di troppo. In ciò, ci spegnamo di giorno in giorno, ammettendo la nostra disfatta poco alla volta. Ma lei vive a tempo indeterminato in un mondo a sé. Non fa parte dei nostalgici, o del popolo dei rimorsi, o dei

rimpianti. Ed è questo che me la rende speciale. Lei è l'unica a suo modo felice, qui dentro. Sophia è una bambina. La pelle quasi liscia, i capelli candidi arricciati, un po' sbarazzini. Lo sguardo sfacciato da ragazza dispettosa. Il passo agile nelle ciabatte arancioni. Se ne va in giro per il salone, e parla alla sua bambina. Che è una bambola con gli occhi vispi, azzurri come i suoi, che l'ascolta attenta. Non so se ci creda veramente. La liscia, le canta motivetti, la conduce in società. Le racconta tutto quello che accade attorno. Forse le parla anche di me. Lei spensierata, io troppo consapevole. La sento scoppiare in una risata impertinente, mentre siamo a pranzo, ciascuno piegato sul suo piatto. Io faccio in modo di mettermi sempre davanti al suo tavolo. Chissà com'era prima, lo stesso sguardo sfacciato, certo, ma cosa faceva prima? Nessuno lo sa.

Stasera mi sono fatto coraggio, mi sono seduto al suo tavolo. Ci separava solo il purè di patate, lo spezzatino e le mele cotte nel vassoio di plastica. Dobbiamo andare via di qui. Le ho detto. Mi ha guardato fissa fissa, improvvisamente lucida, e ha sorriso complice. Poi è tornata al suo purè, un boccone a lei, un boccone alla sua bambola. Non sapendo se il messaggio l'avesse raggiunta veramente, sono rimasto in silenzio per il resto del tempo, osservandola mentre imboccava Domenica, la sua bambina dagli occhi vispi, e le sussurrava qualcosa all'orecchio. La guardavo e pensavo che forse il mio progetto era folle, che avrei fatto meglio a ricadere nel mio torpore. Ho continuato a pensarci quando sono tornato in stanza, Marcella Bella che cantava al di là della parete. Ci ho pensato anche nei due giorni successivi, diviso tra Romeo e don Abbondio.

Poi. Sessantaquattro ore dopo, dopo cena, Sophia mi appare alla porta.

E' in camicia da notte rosa pallido. Le ciabatte arancioni e il passo sicuro. L'aria da cospirazione me la fa sembrare ancora più giovane e graziosa. Non sapevo nemmeno che conoscesse la mia stanza.

“Se ce ne andiamo da qui, lei viene con noi”. Lei è Domenica, ovvio. Non avevo pensato nemmeno per un attimo di escluderla dai nostri propositi di fuga, e le ho sorriso. E' stato un incoraggiamento che l'ha spinta a sedersi sul bordo del mio letto, gli occhi grandi illuminati, e quello che non avrei mai immaginato avviene. Entriamo in contatto, non so bene se è Sophia a raggiungermi nel mio mondo, o il contrario. La lampada a 30 watt ci fa da palo, le sue guance si imporporano mentre io le spiego come. Marcella Bella smette di cantare, perché è arrivata l'ora del sonno, per noi che restiamo svegli notti interi sperando di eludere il grande sonno. Parliamo più piano, le faccio ripetere ogni passaggio, per vedere se ha compreso. E mentre le parlo, il mio sogno di fuga prende una certa compattezza.

Decidiamo di andarcene via di sabato, perché è il giorno delle visite, e c'è movimento. Dodici meno un quarto, quando cominciano gli spostamenti verso il refettorio, pochi alla volta, chi può con i suoi piedi, gli altri accompagnati dagli assistenti. L'importante era evitare di incontrare gente per i corridoi, ci avrebbero chiesto il perché degli abiti civili. Poi, eludere la sorveglianza al cancello, l'aspetto più difficile; una volta fuori avremmo preso il primo autobus per il centro. Sono riaffiorati ricordi della mia vita normale, delle attese alla fermata; per timore, mi ero sempre rifiutato di prendere la patente. Sarei stato capace, stavolta, di saltare il gradino?

Quando Sophia è uscita, tuffandosi con la sua bambola nel corridoio in penombra, ero in subbuglio. Un po' per la sua intrusione frizzante nei

miei 12 metri quadri di solitudine. Il cuore che batte forte dopo anni di latitanza. Un po' per l'assurdità dell'impresa. Mi sento come un dodicenne che progetta battaglie di soldatini e assalti alla diligenza, ben sapendo, in fondo, che si tratta di una finzione. Ma ormai è fatta, la mia frase a cena di qualche sera prima ha reso impossibile continuare a vivere come avevo vissuto fino ad allora. Fuggire ora, o aspettare alla finestra l'arrivo.

Tre giorni ci separano dal sabato. Non ho più nemmeno il coraggio di mettermi di fronte a lei, a mensa, per paura che qualcosa trasudi. Lei con Domenica, io con il mio vassoio insipido lasciato a metà.

E' maggio, il mese giusto per una fuga. Mi preparo al grande addio, osservo con più attenzione gli altri. Mi sembra che anche gli altri mi osservino con maggiore perspicacia. Alla fine del primo giorno, seduto sulla panchina vicino ai roseti, mi accorgo che il gatto rosso mi sta guardando, e all'improvviso ho la certezza che lui sa tutto. Temo per un attimo che lo riveli a Pietro.

Il secondo giorno, dopo cena, Sophia piomba in camera. E' allarmata, Domenica ha l'influenza, pensa che non potremo fuggire perché la piccola non può prendere freddo. La rassicuro come posso (non sono stato padre, io); ai bordi del giaciglio la curiamo per tutta la notte. Faccio da spola tra il bagno e il mio letto, con pezze bagnate. Le regalo una mia pillola. Ma certo, una cardioaspirina andrà bene anche per l'influenza. Verso mezzanotte Sophia è più calma, mi sorride e dice che sta già preparando il suo bagaglio, lo ha nascosto sotto il letto. Ha mandato Giacomo a comprarle dei biscotti per il viaggio. Spero che non gli abbia raccontato nulla, vorrei dirle che una volta fuori avremmo potuto comprare da noi i biscotti, ma non glielo faccio pesare. Un bacio

sulla guancia prima di andare a dormire; è tutto un sss, fai piano che ora sta per passare la tale assistente, allora a domani, un bacio sulla fronte anche a Domenica, giusto per essere sicuri che sia sulla via della guarigione.

Il terzo giorno piove. Piove così tanto, lì fuori, che non sembra nemmeno maggio. Ci è interdetta l'ora d'aria. Chi può, va avanti e indietro come un moscone, in attesa del pranzo. Il maestro è alla finestra come al solito, stavolta non fa nemmeno finta di leggere. Lora è in fondo al salone, avvolta in uno scialle che la protegge dalla pioggia e dallo spettacolo decadente che le offriamo.

E poi c'è Sophia. Tremo quando la vedo. E' sul divano, tutta rannicchiata. E' diventata una bambina infelice. Le capita raramente, ma a volte anche lei esce dal suo mondo spensierato e sprofonda nella consapevolezza. Si dondola su se stessa, lamentandosi, mi sembra chiami i genitori. La solitudine ha raggiunto anche lei. Domenica è stata gettata in un angolo con malagrazia. Una assistente passa, le dice di smetterla se no la riporta in camera, e le getta nuovamente la bambola sul divano. Mi siedo con lei, vorrei prenderle la mano ma so che non me lo perdonerebbe, ho assistito altre volte a queste crisi. Vuole stare da sola di fronte alla sua solitudine. Chiama di nuovo i genitori, sembra che abbia male ovunque. Allora, raccolgo con dolcezza Domenica, e piano comincio a cullarla, cantandole l'unica nina nanna che ricordo. Continuo così forse per un'ora, senza curarmi dello sguardo freddo di Lora, che si è accorta del mio strano comportamento. Continuo fino a che anche Sophia smette di dondolarsi e di piangere, e si addormenta come una bambina sfinita dopo un pianto diretto. Le lascio Domenica a fianco, mentre torno in camera. So che ormai il mio progetto di fuga

non ci sarà. A Romeo manca la sua scintilla di pazzia per arrampicarsi fino al balcone. Anche stavolta, non salirò il gradino.

Mi rigiro nel letto, la pioggia continua a cadere. Quando mi addormento, sogno il gatto rosso che mi guarda, dietro il roseto. Sogno il maestro che mi spiega come funziona la vita. Lora che mi sussurra: “Io sì che ho vissuto, quando potevo”.

Arriva il giorno. Mi sveglio contro voglia. Nessuna visita e nessuna fuga in programma, questo sabato. Poi il mio sguardo cisposo mette a fuoco qualcuno al margine dei miei 12 metri quadri. Per un attimo avverto un particolare pudore, che pensavo di aver perso da mesi: qui la privacy non ha serrature, e le barriere mentali vengono oltrepassate con facilità. E' Sophia, ovviamente. Sophia felice, quella di ieri l'ha lasciata sul divano. Quasi non la riconosco senza le ciabatte arancioni e la camicia da notte rosa. Ora è vestita con una maglia di cotone celeste, e una gonna da scolaretta. Deliziosa. Anche Domenica ha il vestitino della festa, i capelli pettinati. Si affaccia da un sacco di tela, poggiato a terra. Una cartolina naif. E' lo spettacolo più scombinante che abbia mai avuto davanti. Piccola Sophia, bentornata tra noi, mi sa che stavolta dovrò saltare. Sono le 9, penso, ce la possiamo ancora fare.

Ma in questo momento, bussa l'assistente. Sophia fa appena in tempo a chiudersi nel bagno. L'infermiera mi fa le domande di rito, mi prepara i vestiti sul letto, poggia le pillole sul comodino. “E' il giorno del bagno, Matteo”. “Ma no, oggi no, mi sembra di avere un principio di raffreddamento”. Se ne esce sollevata, toccherà all'assistente della domenica, quella che lavora part-time.

Tiro un sospiro di sollievo, mi alzo di scatto dal letto, ingoio le pasticche meccanicamente (bisogna che sia in buona forma per la mia

fuga). Tranquillizzo Sophia nell'altra stanza, e mi vesto in gran fretta. Raccolgo qualcosa nello zaino che avevo abbandonato un anno e mezzo prima sul ripiano più alto. Alle 10 in punto smetto di appartenere al popolo degli uomini in pantofole. Resta il problema di come non dare nell'occhio. Decidiamo di scendere in vestaglia, e di lasciare i bagagli nel ripostiglio a piano terra. Quello in cui i visitatori abbandonano i cappotti. "Domenica non avrà paura del buio?". La tranquillizzo, poi, ciascuno per conto suo, entriamo nel salone, dove è già in corso il rito delle visite. Parenti che sfoderano sorrisi tirati, e intanto guardano l'orologio sulla parete facendo il conto alla rovescia. Qualcuno di noi che si lamenta che qui gli rubano i soldi, scompaiono i vestiti. Un'assistente guarda compiacente i familiari, si sa, ad una certa età è normale lavorare di immaginazione. C'è sempre chi cede alla malinconia, piange con pudore e chiede di essere riportato a casa. Il prossimo sabato ti porto Saretta, poi pranziamo insieme al ristorante, va bene? Saretta non ci sarà, sabato prossimo, e spero che nemmeno io sarò qui, se tutto va bene.

Undici meno un quarto. I parenti guardano con liberazione gli assistenti che annunciano la fine dell'orario di visite, è tempo di andare. Qualche abbraccio, saluti da recapitare. Io e Sophia ci allontaniamo di nuovo dal salone, e ci mimetizziamo tra i visitatori che passano nel ripostiglio prima di uscire. Nessuno si accorge del fatto che abbiamo abbandonato la vestaglia in un angolo, ed ora siamo tra i civili, impacciati, ormai vicinissimi, recitando la normalità. Usciamo in giardino assieme a compagni improvvisati, c'è persino il sole stamattina che brilla sul roseto. Sembra un sogno. Tutto troppo facile. Guardo Sophia che si aggrappa alla mia manica, e sorride alternativamente a me e a

Domenica. Ha le guance colorate. Chi dice che solo i giovani sanno arrossire? Ma poi, il roseto curva verso il cancello, e il sogno finisce di proteggermi. C'è il guardiano, al cancello. So che non passeremo inosservati. C'è anche Pietro, seduto alla panchina con il gatto rosso. Ci guardano imbronciati, ho paura. Non c'è scampo, penso, dovrò ricondurre la mia Giulietta in cima al balcone, e lasciarla lì in attesa della nutrice. Meglio costituirsi, forse. Non sono abituato a decidere in fretta, in realtà non sono abituato a prendere decisione neanche con tutta calma.

Ma per fortuna arriva un segno. Non dall'alto, ma dalla fine del viale. E' il camioncino del pane, prima di pranzo si ferma davanti all'ingresso e lascia il suo carico davanti alla mensa, per poi ripartire. Anche Sophia sembra averlo notato. Mi libero dalla lenta razionalità e con un salto poco senile siamo nello scomparto posteriore. Il camioncino riparte, nel buio sento Sophia che respira più forte. Penso a cosa succederà una volta fuori, quando l'insergente si occorgerà dei due intrusi. Penso a cosa faremo, io, Sophia e Domenica, lontano dai nostri 12 metri quadri di solitudine. Getto uno sguardo fuori, mentre il guardiano fa aprire lentamente il cancello elettrico. "Residenza Happy Days", leggo mentre facciamo lentamente manovra. Mi aspetto giorni felici, penso. Se non saranno anni, almeno potrò dire di aver salito il gradino, senza puntare i piedi. E ho qualcuno con cui condividere il mio gradino. Qualcuno a cui domandare il suo prima, e a cui raccontare il mio. Una fuga in grande stile, di maggio, su una diligenza di fortuna, lontani dall'edificio a cinque piani, dalla nostra solitudine, dalle metafore. Provate a prenderci, ora. Una fuga che sa di pane. Anche Sophia è eccitata per la nostra impresa, gli occhi le brillano anche nel pulmino buio. Inizia a

fischiettare, la fermo giusto in tempo con una mano sulle labbra, e le sorrido. “Due delle stelle più belle del firmamento”. Mi viene da dirle. Non sembra capire subito, mi sorride anche lei. Poi resta solo una bacio.